

MIRINO

mensile di informazione e cultura - a cura dell'ITC Luigi di Savoia duca degli Abruzzi - Rieti
numero 3 anno VII Maggio 2007



CLASSE TURISTICA
TOURING CLUB ITALIA

VIENI DA NOI



SCOPRIAMO L'OMBELICO... D'ITALIA

TOPONOMASTICA REATINA

La città di Rieti, ha un'origine più antica della stessa Roma. Il primo nucleo della città, l'arca, corrisponde all'odierno centro, la piazza del Comune, via Garibaldi, via Cintia e l'inizio di via Roma. Rieti ha rappresentato il più importante centro di diramazione nel processo di colonizzazione operato dai Sabini fin dal VIII sec. a.C.. Il 290 a.C. vede la storia reatina confondersi con quella di Roma a cui fu sottomessa insieme alle altre popolazioni sabine. Questo si evince anche dallo stesso nome della città che discende dai piceni. I nomi terminanti in "-te" (Tergeste, Teate, Praeneste), sono legati all'area dei Piceni, mentre "-era, -orra, -urna e -ona" all'area etrusca. Le strade e la stessa pianta della città sono state riprese dall'urbanizzazione realizzata dai romani. Ma il legame tra Sabini e Romani è ancora più antico e leggendario. La toponomastica registra i mutamenti indicando l'antico cardo con il nome di via di Ponte, dal momento che sulle spallette del ponte in pietra erano costruite delle strutture di legno in cui si esercitavano i commerci, mentre lungo il viadotto che saliva verso la città erano i fondachi dei mercanti, approvvigionati dal trasporto fluviale che si svolgeva presso la retrostante via del Porto. Il decumanus viene invece indicato come via degli Abruzzi, dal momento che conduce fino alla porta d'Arce, eretta a guardia dei confini con il Regno di Napoli. Ed infatti il ponte Romano sul Velino di cui oggi affiora dall'acqua solo il culmine dell'arcata centrale, costituiva, insieme con il viadotto sottostante, l'attuale Via Roma, l'asse principale di accesso alla città rappresentato dalla Via Salaria.

Questa proseguiva all'interno con il cardo che si incrociava nel foro con il decumanus, attuali via Garibaldi e via Cintia. La "via del sale" ha costituito fin dal II millennio a.C. un importante tramite che congiungeva il Tirreno all'Adriatico, percorsa dalle greggi transumanti orizzontalmente. La sua importanza crebbe a partire dalla prima Età del ferro con l'intensificarsi della produzione grazie alle saline di Ostia e di Porto alla foce del Tevere e con il mercato del sale che si sviluppò grandemente a Roma al Foro boario, da dove il minerale veniva poi redistribuito per essere commercializzato nelle aree dell'interno. In origine con il nome "Salaria" si indicava solo il tratto Roma-Rieti, poi fu esteso da Augusto all'intero percorso Roma-Rieti-Antrdoco-Porto D'Ascoli (Castrum Truentinum). Dopo l'anno Mille si afferma la struttura medievale della città di Rieti con la nascita delle mura. La città, che si era dunque



data il tipico assetto urbanistico romano, era circondata da una cerchia di mura che delimitavano la parte più elevata della rocca. Alcuni tratti delle mura romane possono essere individuati inglobati in strutture medievali o riutilizzati come materiali di risulta.

Solo nel XIII secolo, dopo la crisi dell'Impero Romano ed i secoli bui dell'alto medioevo, la città conobbe una nuova espansione legata all'incremento demografico ed alle mutate condizioni politiche. Si rese dunque necessario dotare la città di una più ampia cinta muraria, atta a circoscrivere gli isolati di nuova formazione. La città medievale si divise in sestieri, solcati da strade carrabili a cui conduceva una più fitta rete di viuzze aperte tra case e botteghe, dove avvenivano le più svariate attività. Infatti molte vie della città conservano il nome nel ricordo delle attività che vi si svolgevano prevalentemente:

via del Ferro, via del Porto, via delle Molina, via dei Cordari, via della Pellicceria, via degli Orti. Per esempio in via Pellicceria ci sono ancora le insegne del mercato del Pesce nel lato orientale del Palazzo comunale. In via della Ripresa resta traccia dell'antica, tradizionale corsa dei cavalli berberi, il palio locale che si correva con i cavalli "scossi", ripresi al termine della ripida discesa dell'Ospedale.

A volte invece il nome indica la presenza di un edificio o di un istituzione di interesse pubblico come appunto via dell'Ospedale e via del Burò (risalente all'antica dominazione napoleonica). La conformazione geologica, l'andamento demografico, le condizioni storiche, invece, sono tra gli elementi che contribuiscono a definire la forma urbis, configurazione urbanistica, e sono anche nati alcuni quartieri che hanno assunto toponimi delle vie dal mondo della botanica oppure riferiti alle acque che però nel tempo si sono trasformati in vie legate ai nomi propri di personaggi che si sono messi in evidenza per i loro meriti. Questa è una parte della storia della nostra città di Rieti, il resto è curioso e interessante scoprirlo con i propri occhi.

Marta Petrongari
Sara Antonacci

IL DIALETTO: TRA LATINO E FRANCESE

Il dialetto rappresenta l'anima, l'identità di un luogo e del popolo che lo abita: con le sue peculiarità grammaticali e sintattiche ne incarna la storia e la mentalità. Evolve di pari passo con la vita della popolazione e ne racconta la storia. Vincenzo Cenciarelli, commediografo, regista e scrittore in vernacolo, ha illustrato come ogni dialetto sia fondamentale come risorsa umana e culturale. Ha spiegato come esso sia trascurato dalle persone di condizione e di origine sociale più umile, perché ricorda costantemente la propria identità e perché, vergognandosene, alcuni preferiscono parlare in italiano corretto. Al contrario, chi proviene da una situazione diversa, più agiata, lo usa e lo pone a dignità linguistica, utilizzandolo come lingua quotidiana. Questo perché ogni dialetto si serve di termini e frasi influenzate pesantemente dal modo di vivere del luogo.

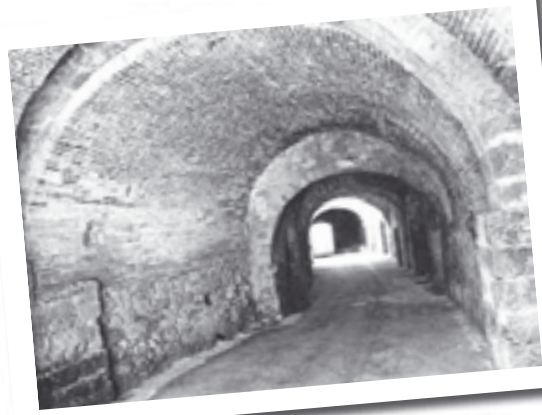
Un esempio è il dialetto reatino, un idioma triste e duro un po' come la terra che lo parla. Basti pensare che nel suo vocabolario non esistono termini espliciti per

un complimento, accade addirittura che, per rivolgerne uno, lo si condisce con imprecazioni. Il dialetto è una lingua chiara, schietta, non prolissa, la quale colpisce e dichiara direttamente, senza giri di parole, un concetto ed è proprio qui che risiede parte della sua bellezza: è la lingua della spontaneità. Esso discende quasi sempre dal latino o da un idioma parlato precedentemente da un'etnia dominante in un determinato territorio, ma è l'evoluzione di una lingua e non una sua derivazione. Quindi questa lingua, che viene imparata prima dell'italiano e ci introduce nel mondo parlato, va preservata e sostenuta e non disprezzata e dimenticata, perché sarebbe come disprezzare le origini e la storia di un popolo, sarebbe come dimenticare altezzosamente quello che si è stati in passato e per quanto si è andati lontano e per quanto si è cambiati non bisogna dimenticare ciò che si è stati.

Giandomenico Desideri

VIAGGIO AI POZZI, NEL CUORE DELLA CITTA' DENTRO LE MURA

A spesso ai Pozzi di Rieti. Per capire dove siamo, c'è voluta una giornata trascorsa per le vie del Centro storico. Nell'Alto Medioevo questa zona era detta "Balneus Vetus", come per attestare



che in quest'area probabilmente erano localizzate le terme di epoca romana. Nel 1509, quando fu deciso di concentrare gli Ebrei in un unico luogo, tra le tre opzioni proposte fu compresa anche quella di farli insediare nella località detta "Puteus Qui Dicitur Ad Puzum Magno Vetere", attuale via dei Pozzi. Fin dal Medioevo la via dei Pozzi è stata uno dei più antichi tracciati per accedere alla città, iniziando da Porta Cordale per

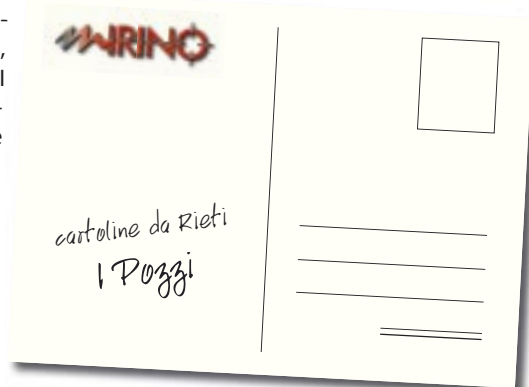
arrivare al Pons Fractus, evolvendosi poi fino a confluire con il suo tracciato sulla via Garibaldi, sempre comunque rispettando questo importante asse viario che, du-

rante gli anni, a causa dei depositi alluvionali, si è innalzato. I portali, l'andamento delle porte esterne, le stesse volte, sono inghiottite da una marea di terreno che è stato impossibile frenare.

Grazie però ad un progetto realizzato qualche anno fa, qualcosa è cambiato (un ringraziamento speciale al professor Rosatelli e all'architetto Spadoni che ce lo hanno procurato); si è intervenuti sul piano della pavimentazione, facendo scavi in grado di assorbire i detriti a lungo sedimentati e le varie bitumature. La pavimentazione, realizzata con materiali tradizionali, quali cubetti di calcare bianco e rosato, lastre di travertino e acciottolato, hanno alleggerito la luce, plasmata e imprigionata

dall'architettura circostante. L'impianto di illuminazione, concepito nel pieno rispetto degli elementi storico-architettonici, potenzia l'architettura esaltandone

le sue molteplici spazialità. Questo luogo suggestivo, a diretto contatto con la natura, è conosciuto da pochi ma merita di essere visitato, soprattutto per sapere qualcosa in più sulla nostra città, che di storia ne ha davvero tanta da raccontare.



Sara Mei
Tania Palmieri



TELE E MERLETTI A CASA DELLA NONNA

Un negozio che è un vero e proprio salotto della nonna. Qui, in via Pennina, nel cuore storico della città, sapori, profumi e arredamento ci riportano indietro nel tempo. Siamo da "Carlotte Costarian" dove si può giocare su odori e sensazioni per rievocare in qualche modo antichi ricordi associati al baule delle nostre madri. La volontà di Claudia Castorani, la proprietaria e ideatrice del negozio, è produrre oggetti "antichi" adeguandoli alle necessità dei nostri giorni, alla cara amica lavatrice. Questa attività è nata da uno studio psicologico, dalla ricerca personale, diretta, di oggetti tradizionali. Aiutano i ricordi anche la disposizione dei mobili per forme e colori. L'azienda che si occupa dei lavori è la Textrinum Cooperative, ma il marchio registrato è "Edna dell'isola". Il nome del marchio evoca la bambinaia del simpatico Arnold, protagonista di



famosi telefilm e il cognome quello di una cara amica di famiglia. A Grazzano Visconti, nelle vicinanze di Piacenza, recentemente è stato aperto un altro negozio della Castorani. La bottega riprende lo stile medioevale del paese, che è stato interamente ricostruito in rispetto dell'antica architettura: balconi, palazzi e strade rappresentano un poetico ritorno al passato. Queste peculiarità si possono ritrovare anche all'interno del punto vendita, caratterizzato da travi in legno, velature rosa, mattoni e mobili vecchi, per accentuare una funzione scenica utile alla creazione di una particolare atmosfera. La varietà degli oggetti spazia dall'oggettistica alla bigiotteria, alle bomboniere, a vestiti da battesimo per bambini. Le tele rimangono comunque un punto di forza. La scelta di tutti i modelli, di colori, delle misure stesse per copriletto, lenzuola e cuscini, delle rifiniture, dei pizzi, compete esclusivamente a Claudia Castorani, che ha raccolto la sua esperienza in un libro. Al laboratorio spetta il compito di tradurre l'idea in manufatto. Un altro negozio al Terminillo risponde maggiormente al gusto e alle esigenze della casa di montagna.

Ilaria Vallocchia
Dafne Micaloni

UN'OASI FUORI DAL MONDO DOVE VIVERE DONDOLANDO

A due passi da Roma l'agriturismo Ille-Roif propone benessere e gusto in un ambiente divertente e unico



A un'ora da Rieti e a trenta minuti dalla Capitale, nella Valle del Farfa, dal 1999 c'è un posto magico immerso nella vegetazione sabina dove si può staccare la spina e pensare solo al proprio benessere. Un luogo così vicino alla quotidianità ma lontano dalla realtà. Ille-Roif è l'anagramma dei due proprietari Massimo e Maurizio Fiorelli che insieme all'architetto francese Luik Berenzon hanno progettato e costruito questo agriturismo alternativo per differenziarsi da tutte le altre strutture del genere presenti nel territorio italiano e per far sì che anche in Italia esista qualcosa di davvero unico. Chi sceglie di soggiornare in questo luogo avrà l'opportunità

di fare colazione nel ristorante "Dolodòn", l'unico in Italia dove si mangia in altalena circondati da colori caldi e si può fare colazione dalle 7 del mattino fino alle 13. Dolodòn esiste da due anni e offre 48 posti in eleganti altalene per gustare comodamente un'ottima colazione e la possibilità di poter festeggiare un evento importante, vivendo ameni momenti in giardino fra briciole e dondolate, alternando il tutto con saporiti piatti di pesce in un piacevole contrasto fra acqua e fuoco, elemento fondamentale come spiegano i fratelli Fiorelli. Il tutto accompagnato dal dolce rumore di un ruscello, anche questo ricreato tra i piedi ciondolanti degli ospiti.

Si può soggiornare in stanze ricche di fantasia e calore, ognuna con un proprio nome ed un proprio tema: la stanza Pinocchio, Kiss me baby e Ovo sodo, quest'ultima in assoluto la più richiesta con le sue forme tondeggianti e uno stile unico. Per chi davvero si vuole isolare dal resto del mondo, vale la pena prenotare perfino una carovana: qui in questo

posto incantato si possono trascorrere notti magiche, assaporando la bellezza del luogo nella calda atmosfera di un paradiso. Si può alloggiare nella carovana dedicata al cavallo dallo stile elegante, in quella dell'asino, dallo stile divertente ed infine della mucca che esprime uno stile a sé. Scelto il vostro animale preferito, potrete godervi un bagno al chiaro di luna nella vasca idromassaggio presente in ogni stanza e magari riuscire a contare le stelle che si possono osservare dall'oblò posizionato sopra la vasca da bagno. I costi

del pernottamento vanno dai 100 ai 135 euro a persona, compreso il trattamento di mezza pensione e il centro benessere. Qui c'è un idromassaggio con vasca ad acqua calda e fredda, sauna, bagno turco e all'esterno una piscina circondata da palme. Inoltre, per assaporare i piatti tipici del territorio, c'è il ristorante, da prenotare rigorosamente in anticipo. Insomma Ille-Roif è un posto magico, da non perdere, dove si mescolano colori, natura, divertimento, fantasia e tanto altro ancora. Un posto che non cerca di far tendenza, ma che semplicemente punta a mettere a proprio agio il cliente, facendolo sentire davvero fuori dalla realtà. (Per informazioni si può consultare il sito: www.ille-roif.it. e-mail: Ille-Roif@inet.it.)

Michaela Miluzzi
Elisa Transvalle

METTI UNA SERA A CENA

A Vacone nell'antica villa del poeta latino Orazio, atmosfera d'altri tempi solo per due



Avreste mai immaginato che proprio a Vacone, in provincia di Rieti, si trovasse il ristorante più piccolo e romantico del mondo? Proprio questa singolare caratteristica ha reso famoso "Solo per due", tanto da divenire negli anni un meta imperdibile non solo per i turisti, ma per tutti gli innamorati che vogliono trascorrere una serata indimenticabile.

La struttura che ospita questo ristorante risale al secolo scorso ed è inserita in un contesto storico di grande suggestione; infatti all'esterno sono visibili le vestigia di un'antica villa romana. Carlo Bartolomeo Piazza, riporta che questa era l'abitazione di campagna del poeta latino Orazio do-

natagli da Mecenate. Oltre alle pavimentazioni a mosaico ed al criptoportico, ancor oggi è possibile visitare la Fonte Bandusia, situata nelle vicinanze delle antiche rovine, alla quale il Poeta dedicò una delle sue più celebri poesie.

Durante la bella stagione è possibile godere dell'incantevole panorama sulla vallata dipinta di ulivi e vigneti, mentre nelle piovose serate d'inverno ci si accomoda all'interno di una sala, per sorseggiare un delicato aperitivo davanti al vecchio camino. Qui troverete un grande libro rosso, "Il libro dei pensieri" che raccoglie le storie di tutti gli innamorati che hanno voluto regalarci un frammento della loro vita insieme.

Quando si accede all'interno del cancello del ristorante si è avvolti in un giardino dove sono coltivate e collezionate magnifiche specie di palme provenienti da tutto il mondo.

La terra di Vacone è una miniera generosa di preziosi prodotti gastronomici, apprezzati per la loro bontà ed unicità, come ad esempio le numerose specie di funghi, le more, le paste ed il pane fatti in casa, lequisite carni, i dolci locali ed altro ancora. Quando ci si siede a tavola, le luci si abbassano e si

accendono i candelabri; l'atmosfera si fa magica, si chiama il cameriere solo quando lo si desidera mediante un campanellino d'argento. Quando si è pronti per ordinare, i clienti possono scegliere fra una grande varietà di piatti tipici basati su ingredienti freschi, accuratamente selezionati ogni giorno secondo la stagione, accompagnati da vini delle migliori cantine.

Dopo la splendida cena è possibile assistere allo spettacolo pirotecnico organizzato in esclusiva per la coppia ospite. Per chi viene da lontano ed ha intenzione di fermarsi anche la notte, ci sono numerose possibilità di soggiorno: dall'hotel al bed & breakfast. Si ha anche la possibilità di prenotare una piccola e romantica casetta in pietra, situata ai bordi di un secolare uliveto. Inoltre, per la comodità dei clienti è a disposizione un taxi collegato con aeroporti ed hotel di Roma ed è anche possibile il noleggio di esclusive autovetture Ferrari oppure di una fantastica Limousine con autista direttamente a casa, trascorrendo così il viaggio fino a Vacone nella massima tranquillità e serenità.

Veronica Sanapo
Marta Piscopo

BELLEZZE SCOLPITE NELLA ROCCIA

Ore otto e trenta, giornata ideale per una gita fuori porta, appuntamento a Piazza Cavour, ma come al solito, Claudia è sempre la solita ritardataria. Finalmente alle nove, in lontananza, si vede spuntare il muso della sua macchina e così, siamo pronti per la nostra piccola escursione. Ci ritroviamo tutti nelle mani di Marco, l'unico ad aver preso informazioni sul percorso stradale; ma curva dopo curva la sua vettura diventa sempre più piccola fino a scomparire. Costretti a fermarci per avere sue notizie, ci troviamo davanti ad una strana costruzione, incavata in una smisurata roccia granitica che lo ricopre di guisa di tetto contornato dal bosco con ulivi e piante selvatiche mentre sotto si snoda la strada provinciale, e quindi, in un ripido pendio, il terreno sprofonda fino al torrente.

Incuriositi dalla sua particolare collocazione decidiamo di scendere dalla macchina, la nostra attenzione si posa su una porticina, per nostra fortuna aperta. Così ci addentriamo tra le mura rocciose,

in una nicchia si staglia una campana, si tratta dunque di una chiesa: ci uniamo ad un gruppo di turisti in visita e domandiamo alla guida di raccontarci la storia e le



leggende legate a questo piccolo monumento.

Ci trovavamo a Cottanello e quella è la chiesa ancora consacrata, dedicata a san Cataldo, nato in Irlanda all'inizio del VII

secolo. Questi dopo essere stato monaco e poi abate del monastero di Lismore, divenne vescovo di Rochau. Morì a Taranto durante un pellegrinaggio e lì nella cattedrale fu dimenticato. Solo nel 1904, durante la ricostruzione del Santo Edificio, che era stato distrutto dai Saraceni nel 927, fu ritrovato il suo corpo identificato dalla crocetta d'oro su cui era inciso il suo nome e quello della Sede episcopale. Alcuni storici affermano che il Santo non è mai stato sul posto, ma una leggenda al contrario narra che san Cataldo lì, durante la preghiera era solito posare all'interno di una nicchia come testimoniato da un'epigrafe scritta in italiano. La cappella è completamente adornata di affreschi recentemente restaurati grazie al contributo della Fondazione Varrone. A causa degli agenti atmosferici e delle vicissitudini storiche, la struttura dell'eremo risulta difforme rispetto a quella originale, come confermato da un abitante del luogo, il quale ricorda che, un tempo, la cappella era coperta da un soffitto, attualmente perduto. Neanche il pavimento, realizzato solo nel 1950 e la porta d'ingresso risultano originali. Le leggende narrano che san Cataldo protegga dalle cadute, dai fulmini e dalle cornate dei tori: infatti numerose testimonianze dei suoi miracoli sono riportate nell'atrio della chiesa. In questa gita fuori porta tutti abbiamo riscoperto monumenti e paesaggi che rappresentano un aspetto del nostro patrimonio storico e culturale. Il 10 maggio viene celebrata la ricorrenza di san Cataldo molto venerato dai cottanellesi, venite tutti e... buon divertimento.

drate fu dimenticato. Solo nel 1904, durante la ricostruzione del Santo Edificio, che era stato distrutto dai Saraceni nel 927, fu ritrovato il suo corpo identificato dalla crocetta d'oro su cui era inciso il suo nome e quello della Sede episcopale. Alcuni storici affermano che il Santo non è mai stato sul posto, ma una leggenda al contrario narra che san Cataldo lì, durante la preghiera era solito posare all'interno di una nicchia come testimoniato da un'epigrafe scritta in italiano. La cappella è completamente adornata di affreschi recentemente restaurati grazie al contributo della Fondazione Varrone. A causa degli agenti atmosferici e delle vicissitudini storiche, la struttura dell'eremo risulta difforme rispetto a quella originale, come confermato da un abitante del luogo, il quale ricorda che, un tempo, la cappella era coperta da un soffitto, attualmente perduto. Neanche il pavimento, realizzato solo nel 1950 e la porta d'ingresso risultano originali. Le leggende narrano che san Cataldo protegga dalle cadute, dai fulmini e dalle cornate dei tori: infatti numerose testimonianze dei suoi miracoli sono riportate nell'atrio della chiesa.

In questa gita fuori porta tutti abbiamo riscoperto monumenti e paesaggi che rappresentano un aspetto del nostro patrimonio storico e culturale. Il 10 maggio viene celebrata la ricorrenza di san Cataldo molto venerato dai cottanellesi, venite tutti e... buon divertimento.

Giulia Moroni

Fabiana Micaloni - Mariaelena Pompili

TOFFIA: CASA "MUSEO RANIERO" Un artista da medaglia d'oro...

Maria Petrucci, artista poliedrica formatasi nell'ambiente artistico di Mantova, fondò nel 1991 Casa "Museo Raniero", situata nel centro storico del paese di Toffia all'interno di un'abitazione del XVII secolo, già appartenente alla stessa famiglia.

L'idea del museo, che ha dedicato al padre Raniero, è nata dal desiderio dell'artista di voler presentare ai visitatori numerose sculture lignee e dipinti, realizzando così un'esposizione permanente, all'interno di un edificio secentesco.



L'esposizione delle opere è strutturata su tre livelli per un totale di cinque stanze:

nel primo sono esposte sculture lignee, dipinti e materiale sperimentale, più un salotto per conversazioni. Nel secondo si possono ammirare mobili antichi, sculture lignee, dipinti e oggetti della civiltà contadina appesi alle pareti tra cui un piccone, tenaglie, una zappa, un rastrello, una tagliafieno, ferri di cavallo, una pala, campane per gli animali, una macchina da caffè, pentole e padelle. Infine al terzo ed ultimo livello è situato lo studio d'arte della stessa Petrucci.

Il museo è conosciuto sia a livello nazionale che internazionale, tale da essere inserito nelle migliori guide tra cui la "Guida ai Musei e

alle collezioni di Roma e del Lazio". Per di più l'Enit, l'Agenzia Nazionale del Turismo, ha provveduto ad installare la segnaletica stradale per facilitarne l'arrivo. Nel corso della sua lunga carriera, l'artista ha ricevuto numerosi riconoscimenti, riuscendo a vincere una medaglia d'oro alla Mostra Nazionale Quadrotto ad olio di Imperia. Maria Petrucci ha sempre amato il suo paese natale. Toffia le ricorda i tempi dell'infanzia. Di origine medievale, le prime notizie si hanno intorno al 940 d.C: il paese originariamente sorto sulla cima di una rocca, si è poi esteso fino a contenere oggi circa un migliaio di abitanti.

Il Museo Raniero si trova a soli 10 minuti di auto dalla nota Abbazia di Farfa del IV secolo d.C., non lontano dal Museo dell'Olio della Sabina a Castelnuovo di Farfa e dall'Osservatorio Astronomico di Frasso Sabino. Si può, quindi, tracciare una linea immaginaria che forma così un rombo (come nella cartina), costituendo pertanto un valido percorso per il turista e per l'appassionato che sceglie di scoprire alcune meraviglie della Sabina.

Stefano Ubertini



UN PROGETTO CHE APRE LA PORTA ALLA VITA MONASTICA DELLE CLARISSE EREMITE

Fara in Sabina/ Il Museo del Silenzio



Un antico proverbio dice: "impara l'arte e mettila da parte." Qui al Museo del Silenzio nel Monastero delle Clarisse Eremite di Fara in Sabina, è semplice mettere in pratica queste poche parole. L'arte che si tramanda da secoli in questi luoghi è infatti quella del silenzio. Niente di più che una passeggiata piacevole a spasso nel tempo tra le vie di un antico borgo per gustare i sapori che mescolano la complessità della spiritualità e l'estrema semplicità della vita in questa comunità monastica. La scelta di un argomento "forte" ma assolutamente astratto come il silenzio, che connotava la quotidianità delle monache e ne scandiva ogni loro gesto, ha portato alla concretizzazione di un progetto di

musealizzazione riguardante il tema stesso. Il museo, allestito all'interno del monastero staccato dal mondo ed immerso nella meditazione, racconta in modo straordinariamente originale ed emotivamente toccante le vicende e le peculiarità della vita silenziosa delle religiose.

Il locale di forma rettangolare che ospita la mostra era parte di un'antica chiesa inglobata nell'edificio monacale seicentesco e alla galleria si accede dall'esterno oltrepassando un emozionante scorcio paesaggistico. Percorrendo una ripida stradina, si entra in un ambiente buio dove le teche degli oggetti si illuminano a piccoli gruppi secondo uno schema definito. I temi, scelti tra i più significativi nella vita quotidiana delle monache quali la preghiera, il silenzio stesso, la cucina, la farmacia e la disciplina, sono accompagnati da una serie di proiezioni sulle volte della sala che ne sottolineano la loro funzione. Tra le più importanti esposizioni quelle delle poche cucine conservate nella loro integra bellezza le cui principali caratteristiche sono i diversi tipi di forni e di fuochi e le pietre scolpite dei piani e dei lavelli. Gli oggetti conservati sono invece più da mensa che da cucina e tra

i più rappresentativi pentole di varie forme e dimensioni. Alcuni recipienti sono curiosamente contraddistinti da lettere incise nel rame che potrebbero addirittura riferirsi al nome della monache proprietarie degli stessi. Molto rilevante anche la tradizione monastica caratterizzata da un forte attaccamento all'orto che a quei tempi non solo era la principale fonte di sostentamento ma anche indispensabile per la medicina, basata in primo luogo sull'impiego empirico delle erbe. Degne di attenzioni anche le cioccolatiere risalenti al XIX secolo soprattutto se analizzate in un contesto simile a dimostrazione di un'epoca nella quale l'estrema durezza ed il rigore della vita religiosa cominciavano a venir meno per lasciare progressivamente spazio al cambiamento del modo di vivere all'interno di questo ambiente. Un appuntamento quindi da non perdere quello al Museo del Silenzio, che offre un'occasione quasi unica per assaporare una delle arti più antiche ma forse meno osservate. Tutto ciò naturalmente in religioso silenzio.

Micol Donati

A RIVODUTRI IL FAGGIO MIRACOLOSO DI FRANCESCO D'ASSISI

Superato il paese di Rivodutri, lasciandoci la chiesetta della Madonna della Valle, si raggiunge dopo quattro chilometri di strada un piccolo agglomerato urbano: il Cepparo. Da qui, lungo una strada sterata, si arriva alle falde del Monte Fusola, a 1.123 metri di altitudine. Dopo qualche chilometro il sentiero si congiunge con la strada di Leonessa che ci consente di raggiungere i resti di un antico castelletto noto come la "Rocchetta" e di poche mura superstiti di quello che anticamente fu Cocioione. Proseguendo verso nord, si possono ammirare i resti di un antico rifugio di pastori, "La casetta dei Cerchiarì".

La leggenda racconta che il san Francesco, per spostarsi, usava un asino che un giorno, di passaggio a Rocchetta o forse a Cocioione, fece fermare da un maniscalco. Non avendo di che pagare l'artigiano, gli rivolse mille ringraziamenti e lo benedisse. Ci volle un po' al maniscalco per capire che non aveva ricevuto denari, tanto era sorpreso dai ringraziamenti, ma quando se ne rese conto, raggiunse Francesco fuori dal pae-



se, nei pressi della "Casetta dei Cerchiarì", prendendo o il denaro o la restituzione dei ferri. Dopo aver ascoltato le lamentele e non avendo di che pagare, san Francesco scese dall'asino e col primo piede che mise a terra imprime miracolosamente l'orma su una piccola "pedana" in pietra; poi ordinò all'animale di rendere i ferri e

questo docilmente se li fece togliere. Questa specie di calco di piede era visibile fino a qualche decennio fa, ma purtroppo attualmente è stato ricolto.

Si narra che quello stesso giorno il Santo cercò rifugio sotto la chioma di un faggio. Francesco per coprirsi meglio dalle intemperie stese il suo mantello sui rami, i quali, come avendo compreso i suoi desideri, si piegarono in giù per meglio ripararlo. Sempre riguardo il faggio si narra un'altra leggenda. San Francesco si trovava sui monti attorno a Rivodutri, per pregare, come era solito fare, quando improvvisamente fu sorpreso da un violento temporale. Cercò allora riparo sotto un faggio, che per volontà di Dio piegò i suoi rami come fosse un ombrello. Così la saggezza popolare ha spiegato la forma assolutamente unica dell'albero. Il faggio è, quindi, famoso per la sua forma straordinaria, con i

rami che si intrecciano sinuosi a creare onde e nodi dalla bellezza inusuale, inclini verso il basso oppure orizzontalmente, al contrario degli altri della sua specie che tendono a protendersi verso l'alto. Durante i secoli scorsi si ricordano gli episodi di contadini increduli che hanno attentato all'albero, quasi a volerne sfidare la sacralità, ma il risultato è stato sempre lo stesso: l'albero si è difeso e gli attentatori sono rimasti feriti. La strana forma presa dal faggio giustifica il nome con cui viene chiamato: Capanno di san Francesco. Il faggio di Cepparo ha subito una rarissima mutazione, ad oggi nota solo in altri due esemplari in tutto il pianeta: in Inghilterra e in Nord America. Le sue dimensioni sono notevoli: raggiunge gli otto metri di altezza mentre la circonferenza massima è di quattro metri. L'atmosfera di penombra che avvolge il sentiero che conduce al faggio e il profondo silenzio accompagnano per tutto il cammino, facendo immedesimare il viandante nella natura più profonda, in un senso di meditazione spirituale e di tranquillità. Si rimane senza parole di fronte a tale spettacolo; non si sa se di più per lo stupore di fronte alla rarità di questa inusuale visione o per la constatazione della grandiosità di questo miracolo. Quando si è di fronte al faggio e nella mente si rivive la leggenda, si rabbrivisce; si comprende la meschinità e l'inferiorità dell'uomo, rispetto a qualcosa che è più grande e sta al di sopra di tutto. Di fronte a tale scenario svanisce ogni umana sensazione di sicurezza e di potenza.

Linda Simeoni - Rita Leonardi

LABRO, QUEL PICCOLO PAESE DI PIETRA



Già percorrendo la strada per Labro, un piccolo paesino di pietra nel verde, sembra che una fantomatica macchina del tempo ti abbia catapultato in una dimensione surreale tra il fantastico paesaggio del lago di Piediluco e i floridi boschi che circondano la zona, il tutto sullo sfondo della catena del Monte Terminillo. Camminando per le vie del paese si respira un'aria di altri tempi, medievale. Si ha l'impressione che il tempo si sia fermato a quando la famiglia Nobili Vitelleschi edificò il castello di Labro.

Tutto ciò che riguarda Labro sembra avvolto da un alone misterioso e fantastico; anche il nome del paese ha origini incerte. Si conoscono due teorie: deriverebbe da "cinghiale", secondo una leggenda che spiega anche la presenza dell'animale nello stemma, oppure deriverebbe dalla parola "bacino", riferendosi al lago sottostante. Le ragioni per visitare questo piccolo borgo, che conta appena 356 abitanti, sono molteplici: il castello Nobili Vitelleschi, appunto, un imponente edificio che domina il colle, risalente al X secolo. Adiacente troviamo una chiesetta, dal bellissimo portale, costruita sulle fondamenta di un'antica torre. Percorrendo ancora le viuzze strette e scoscese, si possono notare finestre cinquecentesche, portali della fine del Trecento, elementi architettonici che adornano le case del paese. La particolare bellezza di Labro è il contrasto che esiste tra medievale e moderno: ci si immerge in una realtà medievale con la consapevolezza del moderno. Gli abitanti

hanno sentito la necessità di conservare la fisionomia del paese e hanno assolto i loro compiti appieno. Labro si può considerare un museo medievale vivente. Ancora oggi la si può ammirare in tutta la sua bellezza conservata sfidando tutti i secoli trascorsi. Un paese scolpito nella pietra dove si può tornare indietro nel tempo.

L'architetto Gaelle Vermeire di nazionalità belga è venuta in Italia nel 1993 a seguito della vincita di una borsa di studio. Oggi vive stabilmente a Labro da 14 anni dove opera professionalmente per il mantenimento e la salvaguardia di questo paese. Dal punto di vista tipologico il centro storico di Labro risulta il prodotto di operazioni di restauro e di recupero di fabbricati, caratterizzati da prospetti scanditi in maniera semplice e regolare, riproducendo i caratteri tipici delle costruzioni locali: corpo di fabbrica in muratura, planimetria geometricamente irregolare, copertura a falde inclinate, con materiale rigorosamente ligneo. I materiali e le tecniche costruttive utilizzate sono state del tipo tradizionale, tali da favorire il recupero delle individualità architettoniche proprie delle facciate, a favore di interventi che non facessero raggiungere un eccessivo grado di "libertà", eliminando superfetazioni ed incongruenze tipologiche del tipo posticcio, che penalizzavano fortemente l'estetica dei prospetti, unitamente alla lettura dei loro particolari architettonici.

**Barbara Mazzetti
Federica D'Ippolito**



LA CITTA' DEL PASSATO

Quanti sanno che quando si percorre la centralissima via Roma, si cammina sopra un'antica città sotterranea che custodisce importanti reperti archeologici? Rieti entrò a far parte del dominio Romano nel III secolo a.C. grazie alla conquista di Manio Curio Dentato al quale si deve



la bonifica della Piana con la realizzazione del taglio delle Marmore. Ed è probabile che proprio nel III secolo la città sia stata provvista di una cinta muraria difensiva di cui oggi non è facile trovare i resti. Sono presenti, però, grandi blocchi di travertino che si sviluppano per nove metri di altezza, in corrispondenza dell'attuale via Pescheria, via Pellicceria e via Garibaldi.

Antiche pietre romane sono alla base di una struttura di origine medievale che conduce ad una vecchia torre, l'accesso all'antico foro, l'odierna piazza Vittorio Emanuele II. La strada che attraversava il foro era la via

Salaria, l'antica via del Sale e sono ancora visibili i profondi solchi lasciati dalle ruote dei carri utilizzati per il trasporto del sale.

La parte meridionale fu caratterizzata dall'innalzamento di rupi tagliate su cui sorgevano nobili palazzi. Di tali rupi restano tracce significative nei sotterranei degli edifici di via San Francesco. Sotto la città di Rieti si possono ammirare massicce conformazioni di travertino che sostengono ampi archi edificati in mattoni e uno scenario di volte, architravi, antichi vicoli ed i resti di una vecchia torre medievale. In via Pellicceria, al civico 26, un cunicolo

sotterraneo permette di raggiungere le viscere della rupe. Con il passare degli anni, sono state apportate numerose modifiche alle mura e alla porta di accesso che adesso è via Roma. Il centro storico era compreso tra il fiume Velino e il foro, con un sistema urbanistico "a croce". Si pensa che la conquista di Rieti da parte dei Romani abbia portato la città ad uno sviluppo sempre maggiore:

infatti essa rimase legata per sempre all'Urbe grazie alla via Salaria che in più permetteva il rifornimento di sale. Ancora oggi la strada è il principale collegamento, in seguito al prolungamento fino all'Adriatico.

Rieti tiene nascosto al suo interno anni di storia e reperti, resti di una civiltà che ha gettato un sistema per difendersi dalle continue inondazioni ed impaludamenti, costruendo un viadotto che si conserva inalterato.

**Arianna Guidi
Chiara Giugliano**



LIBERO SENZA RISERVE

Dopo la liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo



L'avvenimento che ha monopolizzato l'attualità del nostro Paese è stata la cattura e la successiva liberazione del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo, del quotidiano La Repubblica, che si trovava in Afghanistan come inviato di guerra. Questo paese è infatti da mesi sottoposto ad una sanguinosa lotta tra l'attuale go-

verno "democratico" (appoggiato da diversi paesi tra cui l'Italia) e i fondamentalisti islamici (che lo hanno governato per più di dieci anni). Proprio questi ultimi sono stati i protagonisti della drammatica vicenda, tenendo Daniele in ostaggio per circa un mese. Ma un giornalista non dovrebbe mai essere catturato, proprio in quanto è una voce libera cui

spetta il compito di informare di una situazione politica e militare in questo caso molto complessa. Si è trattato di un periodo molto incerto con informazioni scarse e poco attendibili, anche perché in questi casi la verità viene mantenuta segreta per non compromettere l'esito della storia. Il tutto è terminato con uno scambio: il

giornalista in cambio di cinque prigionieri talebani.

Questo fatto, inizialmente accettato, a liberazione avvenuta ha generato una serie di problemi riguardo la politica estera italiana: l'Italia è stata infatti accusata di essere scesa a patti, di essersi sottoposta al ricatto, contrariamente ad altri paesi, come l'Inghilterra e la Germania, che non vogliono minimamente trattare con i terroristi. E allora adesso tutti si chiedono cosa sarebbe stato veramente giusto fare. Nessuno può essere privato della libertà e trattare tra le parti in maniera riservata è cosa difficile. Ma in questo caso il dialogo ha portato ad un risvolto positivo, anche se può essere interpretato da alcuni come segno di debolezza. Giungere a compromessi anche se con persone pericolose, diventa perciò necessario se c'è in ballo la vita di un uomo. La vita umana vale più di ogni altra cosa.

Jessica Merlonghi

ATLETICA PER PASSIONE E PER AMORE

Intervista a Cecilia Molinari

Allo stadio Guidobaldi" la famosa atleta Cecilia Molinari allena oggi alcune giovani studentesse. Noi l'abbiamo raggiunta al campo e abbiamo scavato nel suo passato di glorie sportive.

Cecilia Molinari nasce a Piacenza e ha cominciato ad introdursi nel mondo dell'atletica al secondo anno delle superiori. Non ha iniziato per passione, ma soltanto per perdere le ore di scuola, anche perché quando frequentava le medie, era esonerata dalle lezioni di educazione fisica per problemi alla schiena. La passione è nata quando ha vinto i Giochi studenteschi negli 80 metri; successivamente è entrata a far parte della Libertas Piacenza, e da lì è migliorata, partendo, nei 100 metri con il tempo di 13.5 per arrivare al suo record: 11.2. La sua prima vittoria è stata ai Campionati nazionali Libertas contro Gianna Carboncini, che ha vinto e ha regalato a Cecilia la sua medaglia, augurandole un futuro pieno di soddisfazioni. Ha partecipato alle Olimpiadi di Monaco nel 1972, in Turchia ai Giochi del Mediterraneo, agli Europei, alle Universiadi e alla Copa Latina de Atletismo con buoni risultati.

Non ha mai avuto momenti difficili ed

è sempre stata determinata. A Rieti ha conosciuto Andrea Milardi l'anno prima delle Olimpiadi, proprio in occasione della qualificazione. Ha scelto di allenarsi a Rieti, perché è qui che il suo istruttore Sandro Giovannelli, responsabile anche della nazionale femminile di Atletica leggera, lavorava.

Nel 1976 si è sposata con Andrea Milardi, è venuta a vivere definitivamente a Rieti e nello stesso anno si è ritirata dalle gare. Attualmente insegna Educazione fisica alla scuola media. Il consiglio che vuole dare ai ragazzi è quello di allenarsi con serietà ma allo stesso tempo divertendosi, iniziando a frequentare il campo scuola già dalle scuole elementari.

Cecilia conferma che qui a Rieti il movimento dell'atletica è una bella realtà, mentre nelle altre città è un po' penalizzata l'attività giovanile. Questo è un danno, proprio perché è tra i giovani che ci sono le future promesse dell'atletica. I buoni risultati non debbono mai far perdere il senso della realtà, bisogna rimanere sempre con i piedi per terra.

L'atletica, come ci racconta Cecilia, è la base di tutti gli sport, anche se è impegnativa e meno divertente perché non "si gioca". La sua passione è stata trasmessa ai figli che tutt'ora svolgono

l'importante ruolo di allenatori al campo sportivo.

**Valentina Buscema
Francesco Proietti**



DIRETTORE RESPONSABILE:

Alessandra Pasqualotto

REDAZIONE:

Giandomenico Desideri

Micol Donati

Michaela Miluzzi

Sara Mei

Stefano Ubertini

Vincenzo Galasso

Samantha Albrizio

Ilaria Nicolò

VICEDIRETTORE:

Sonia De Santis

SEGRETARIO REDAZIONE:

Vincenzo Galasso

www.mirino.net